NUOVA LETTERA AL P.M.

TUTTI parenti

di EZIO TADDEI

Signor Procuratore Generale questa volta le scrivo un po' in fretta e mi deve scusare se non mi dilungo come vorrei. In questo momento i giornali del pomeriggio riportano le sue prime parole della replica, e pare che sia successo un altro mezzo guaio, perchè i difensori si son ritenuti offesi dalla sua frase sulla maniera di portar la toga.

Anche l'altra volta all'inizio della requisitoria, Lei disse una cosa un po' grossa con quel Barabba, fortuna che non se ne accorse nessuno, ma Lei, forse senza volerlo, paragonava il popolo romano, nientemeno, a quei quattro accattoni, corrotti dagli scribi e dai farisei, perchè andassero davanti alla casa di Pilato a urlare contro Gesù Cristo.

Non sto qui a ripetere l'affare della tortura, o degli scappellotti come li chiama Lei, perchè gliene parlai nella mia ultima, e poi questa è una questione che conoscono tutti. Ora invece le volevo parlare di qualche altra cosa.

Sa, cosa ho sentito dire ieri quando fu pubblicata la lettera dei due confidenti? Tante ne hanno dette, ma la frase più espressiva l'ho sentita da un passante.

« Che roba » ha esclamato.

Queste due paroline sono la giusta sentenza che casca su tanti processi, su migliaia d'interrogatori, su milioni di pezzi di carta, che si chiamano verbali, senza proprio guardare a chi porta meglio la toga.

Io ho una certa simpatia per i tribunali, li rispetto, e la toga è veramente imponente, con quel silenzio quando entra la Corte. Io mi sono sempre alzato per stare a sentire le parole del Presidente, che le diceva così alla svelta che poi mi toccava domandare ai carabinieri:

— Cosa ha detto?

Ma mi pare ci siano molte cose inutili, come per esempio quelle due frasi: « Nell'interesse della giustizia » e l'altra: « Alla ricerca della verità », perchè tanto ormai non ci crede più nessuno. Guardi, glielo dico sul serio, e se non ci crede glielo posso far dire pure dagli avvocati, tutti, mica due soli. Da quelli che quando sono in aula, dicono:

L'illuminata saggezza... La maestà della legge, ecc.

Se sentisse poi cosa tirano fuori quando vanno per la strada. Ma queste cose, e le medesime io le ho sentite dire anche dal Presidente della Corte d'Appello di Ancona, che è stato in carcere con me, nel Giudiziario di Firenze. Ecco, vede. Lui non lo picchiarono, anzi poi fu pure assolto.

Signor Procuratore Generale, io quando sentivo quei racconti dicevo:

— Un giorno li scriverò.

Anche se c'è un articolo del codice penale che me lo vieta.

Ma giusto, perchè i medici, per esempio, non hanno bisogno di una legge che impedisca che si dica loro, di quello che fanno, e di come lo fanno? Non ne hanno bisogno, vero.

Ma tornando in argomento. Lei durante la sua requisitoria si è servito di quel che ha scritto lo avvocato Carnelutti, leggendone certe massime, una delle quali afferma che il confidente della polizia ha le funzioni presso il detenuto, come quelle del parente presso un ammalato!

Io credevo che Lei leggesse così per passare un po' di tempo, invece lo faceva sul serio! Così tutti i confidenti, da quelli della polizia austriaca e borbonica, fino a quelli dell'Ovra, sarebbero tutti parenti. Dal Maggiore Wolf a «Pantera Nera», avrebbero avuto tutti la funzione di aiutare il medico, per la cura del paziente, e in questo caso i medici sarebbero le varie polizie, e poi il carnefice di Guglielmo Oberdan sarebbe stato l'infermiere.

Magnifico davvero, nel Palazzo di Giustizia.

Gli avvocati difensori, hanno detto molte cose. Signor Procuratore Generale, e Lei mi scusi se qualche altra ne aggiungo io.

Così mi lasci ricordare una sua promessa che Lei, Procuratore Generale, ha detto per tranquillizzare i giurati sulla condanna che dovevano dare. Lei ha detto:

— Il figlio di Egidi! Gli italiani sono tanto buoni che penseranno a lui.

Perchè ha detto queste parole?

Lei lo sa che non è vero. Se fosse vera questa bontà, Annarella non sarebbe morta in fondo a un pozzo, perchè se fosse stato vero che c'è bontà e onestà e osservanza alla legge, Annarella non avrebbe avuto fame, sarebbe andata a scuola come dice la legge, quella legge che oggi si fa a gara a ignorare, ma che è stata scritta, e sulla quale è stato fatto giuramento, davanti alla patria, da tanti uomini che si devono dividere in due categorie: gli onesti e gli spergiuri. Volevo parlare della Costituzione italiana.

Un dono a Firmina Marzi

Firmina Marzi, la popolare partigiana della pace romana, che da varie settimane è degente in ospedale per esser stata investita dall'auto di un generale americano durante una manifestazione contro il Consiglio atlantico, ha ricevuto un dono commovente. La Presidente dell'U. D. I., Maria Maddalena Rossi, e Marisa Rodano le hanno infatti consegnato una catenina inviatale in segno del suo affetto e della sua solidarietà da Dolores Ibarruri, la « Pasionaria », eroina del popolo spagnolo. Questa catenina apparteneva ad uno dei figli della Ibarruri, eroicamente immolatosi sul fronte di Stalingrado nella guerra contro il nazismo

UN'ALTRA ECCEZIONALE MOSTRA D'ARTE

Armando Pizzinato alla galleria "Il Pincio„

Dopo le belle mostre di Guttuso, Purificato, Mazzullo, Zigaina, il « Pincio », ospita da ieri sera una nuova mostra d'eccezione: la personale di Armando Pizzinato. Nato a Maniago nel 1910, allievo, nel 1930, all'Accademia di Venezia, partigiano dal 1943 al 1945, insegnante dal 1940 presso la stessa Accademia in cui era stato allievo, partecipe in prima fila e con successo e consensi di critica e di pubblico delle varie fasi della battaglia per il rinnovamento dell'arte italiana, di cui il « Fronte Nuovo » del 1948-'49 fu uno dei momenti più importanti, Pizzinato è oggi uno dei più autorevoli tra gli artisti che lavorano per dare alla vita italiana contemporanea un'arte nuova.

Le opere presenti in questa personale, la cui caratteristica (nuova nella serie di mostre di questa stagione) è quella di essere costituita interamente da dipinti, e tutti di grande impegno, vanno dal 1948 a tutto il 1951 e precisamente da una fase astratteggiante, come ne « Cantieri » o nell'« Aratrice » del 1948-'49, a una fase di sempre maggiore oggettivazione della realtà visibile, come nel « Salvataggio nel Polesine » o « Alluvione nel Polesine » dello scorso anno.

Quali sono le ragioni di questa graduale oggettivazione?

Pizzinato stesso enuncia brevemente nel catalogo le linee direttrici della sua opera di pittore. « Data come premessa la necessità di una partecipazione alla vita, ad una determinata vita, la vita sociale con le lotte sociali, come riproporre in termini figurativi questa partecipazione alla vita? ».

Ecco, per Pizzinato, il problema. E per uscire dall'ambiguo, per evitare la genericità e la soggettività del linguaggio astratteggiante ecco, in Pizzinato, lo sforzo costante di ricostruire le proporzioni oggettive, i rapporti *umani* e « logici » della composizione e del colore. A questo proposito un confronto tra l'*Aratrice* del 1949 e l'*Aratrice* del 1951 può essere indicativo. Nella prima (proprietà del Comune di Suzzara) l'armonia del colore e l'incastro delle forme lascia intravedere in modo allusivo la fisionomia della macchina, il suo movimento, la luce e l'aria che la circondano; nella seconda colore e disegno si fanno più precisi e fermi: la gioia del lavoro fecondo e della luce del sole che investe l'aria tutt'intorno e batte sui vomeri dell'aratrice e sull'uomo ricurvo sulle manovre trovano una figurazione concreta e inequivocabile. E la stessa presenza degli uomini, che mancavano nella precedente « Aratrice », suona qui come una nuova conquista.

Una simile giocosità di luce e di colore investe il « Muratore » (1951), e lo investe con tanta più forza quanto maggiore è la precisazione dell'immagine rispetto, per esempio, agli « Operai saldatori » del 1949-'50, circondati da una immobile ghirlanda di luci e di scintille.

L'oggettivazione dell'immagine è dunque per Pizzinato uno strumento per partecipare alla lotta. Ma l'atteggiamento di Pizzinato di fronte alla vita e alla lotta è, come si è visto, di vigoroso ottimismo e di razionale fiducia. E sono così grandi ottimismo e fiducia che di fronte alla scena drammatica o triste e dolorosa dell'alluvione e del salvataggio la lucidità e la fermezza dell'immagine non ne viene scossa.

Così l'aggirarsi atterrito del torello nero e della mucca bianca intorno alle masserizie nel primo dipinto in primo piano non prevale sullo stupendo paesaggio del fondo, o sulla descrizione degli oggetti in primissimo piano ma anzi sembra contraddire con essi, e il « Salvataggio » ha una sua quadratura così bilanciata e perfetta di composizione che il sentimento del disastro ne scaturisce contenuto. Voglio dire con questo che esiste il pericolo di un oggettivismo di tipo naturalistico, attraverso il quale non traspaia ben chiaro da che parte siano i sentimenti dell'artista, se egli cioè si commuova per il paesaggio, la luce e il colore e la struttura formale, quasi pierfrancescana delle cose, oppure se egli si commuova piuttosto per la sorte degli uomini e dei loro beni distrutti. Da questo pericolo penso che Pizzinato saprà guardarsi. Ad ogni modo, nella scena del salvataggio, una delle opere più belle, assieme a molte altre di questa mostra, nella produzione pittorica italiana degli ultimi anni, prevale il coraggio e la laboriosa fiducia degli uomini sulla disperazione e la morte.

ARMANDO PIZZINATO: « Alluvione nel Polesine »

Certo, per Pizzinato, che, alla urgenza dei contenuti umani accoppia una non comune attenzione e serietà di pittore per i problemi della forma in cui sembra trasfondere la grande tradizione del colorismo veneto del primo Rinascimento, l'arte non è manifestazione di un appartarsi decadentistico dalla realtà e dalla storia. E nell'opera (già esposta alla Mostra della Pace), in cui dipinge i lavoratori che gettano in aria i piani di guerra degli imperialisti contro il mondo socialista e l'URSS (che è poi anche una splendida macchia rossa, dal punto di vista del colore), o nel quadro che rappresenta il lavoratore ucciso e ricorda ancora la « Guernica » picassiana, anche la passione politica di Pizzinato è espressa senza sotterfugi e cerca, anch'essa, una sua forma d'arte.

CORRADO MALTESE

DALLA CAPITALE SOVIETICA ALL'ASIA CENTRALE

Nel Kazakstan paese di favola

Un volo di 4000 km. - Prima e dopo la Rivoluzione - Karakandà la città dei minatori - Il poetico nome della capitale Alma Ata

VII

Dopo la nostra puntata verso l'estremo confine occidentale dell'Unione Sovietica e la visita a Leningrado, siamo partiti, da Mosca, verso l'estremo confine sud-orientale di questo immenso Paese, per recarci nel cuore dell'Asia centrale, ai confini della Cina, in visita alla capitale della Repubblica socialista sovietica del Kazakstan, Alma Ata.

Da Mosca ad Alma Ata abbiamo compiuto il più lungo ed emozionante viaggio aereo della nostra vita: un volo di circa 4000 chilometri, di cui buona parte percorsi di notte, in un'aria soffice e silenziosa, che sembrava perfino smorzare il rumore dei motori, al di sopra di una sterminata pianura coperta di neve. Siamo partiti da Mosca alle ore ventitrè e siamo arrivati ad Alma Ata alle ore diciannove del giorno seguente (cioè alle sedici dell'ora di Mosca, perchè fra Mosca e Alma Ata ci sono tre ore di differenza, altrettanto che fra Mosca e Roma).

Durante il viaggio, c'era in tutti noi una curiosa sensazione di attesa, più forte, quasi, di quella che ci aveva tenuti sospesi, pieni di commozione, quando volavamo verso Mosca, da Praga, o ci avvicinavamo, da Mosca, a Leningrado. E la sensazione di attesa, mi sembra, era più che giustificata. Già il solo fatto di spingerci tanto avanti, verso Paesi invano vagheggiati, nella fanciullezza, sulle carte geografiche: l'Asia centrale, la Siberia, la Cina.... e per tanto tempo considerati irraggiungibili, ragionevolmente ci teneva in uno stato d'animo particolare.

La grande avventura

Ma poi, c'era quello che avevamo appreso sul Kazakstan com'era prima della Rivoluzione d'Ottobre e sul Kazakstan com'era diventato oggi, a 34 anni dal novembre 1917 — ben pochi anni, se si tolgono via il periodo della guerra civile, il periodo precedente il primo piano quinquennale, il periodo della guerra 1941-1945 — che ci faceva comprendere che stavamo veramente per vivere una « grande avventura », una vicenda, in un certo senso, favolosa.

E la « grande avventura », infatti, ci fu. Anzi cominciò prima che mettessimo piede ad Alma Ata, quando vedemmo ad un tratto profilarsi, nel centro della pianura senza fine, le sagome delle grandi fabbriche di Karakandà, che oggi è uno dei più importanti centri minerari dell'Unione Sovietica e ci ricordammo che fino a pochi anni fa tutto questo non esisteva, che le stesse ricchezze minerarie di quelle regioni erano, all'epoca degli zar, solo vagamente conosciute (basta consultare un vecchio manuale di geografia per convincersene), e che il « profilo economico-politico » di questa che oggi è una delle sedici repubbliche federate dell'Unione e che allora costituiva soltanto una delle appendici coloniali asiatiche dell'impero dei Romanoff, si riduceva perciò a ben poco. Superficie: 2 milioni e 600 mila chilometri quadrati (più che sei volte la superficie dell'Italia). Popolazione calcolata in circa 4 milioni e mezzo (oggi è calcolata in circa 7 milioni), dedita quasi esclusivamente alla pastorizia primitiva e perciò in gran parte nomade

KAZAKSTAN — L'entrata del Palazzo dei minatori a Karakandà

Situazione culturale: 98 per cento di analfabeti. Poche miniere di carbone e di ferro sfruttate solamente da alcune società con capitali inglesi. Città più importante: Verney, con poco più di 50 mila abitanti e due scuole frequentate, naturalmente, soltanto dai figli dei funzionari e degli ufficiali russi. Punto e basta. Ecco ora in mezzo a questa pianura, che aveva visto spuntare il sole del secolo XX offrendogli ancora un paesaggio quasi biblico, sorgere Karakandà, una grande città moderna di 25.000 abitanti, centro dell'industria carbonifera, collegato al resto dell'Unione da ferrovie e da una fitta rete di trasporti aerei. Ecco ora che da Karakandà noi voliamo non più verso Verney, ma verso la città che un tempo portò questo nome e che oggi l'ha mutato in quello ben più poetico di Alma Ata (che in lingua casaka significa: il padre delle mele) e che mutando nome s'è trasformata, come per incanto, in una città di mezzo milione di abitanti, in un centro industriale e agricolo, e anche culturale, di grande importanza.

Come è potuto avvenire tutto ciò? Cominciamo a comprenderlo quando, scesi all'aeroporto di Alma Ata e condotti alla bella villa in cui abiteremo durante il nostro soggiorno in questo Paese, iniziamo a conoscere i nostri ospiti: il presidente della locale sezione della Voks, una altra giovane intellettuale casaka che lavora anch'essa all'Associazione per i rapporti culturali con l'estero, uno scrittore, autore di un romanzo famoso oggi in tutta l'Unione e tradotto in russo e in numerose altre lingue (Il colcos milionario), una giovane professoressa della facoltà di filologia dell'Università di Alma Ata, l'architetto capo del Sovet di questa città.

Gli uomini nuovi

Sono i primi « uomini nuovi » casaki che incontriamo, sono tutti figli di contadini poveri e di pastori nomadi, e sono tutti ricchi di una cultura moderna, viva, larga di esperienze e di interessi.

Nessuno di loro parla l'italiano (alcuni, oltre il russo, conoscono l'inglese o il tedesco) ma si parla dell'Italia come se il nostro Paese fosse qui, a portata di mano. Quando il Presidente della Voks sa ch'io lavoro nel Mezzogiorno d'Italia e m'interesso dei problemi politici e sociali dei contadini di queste regioni, parla immediatamente delle « leggi Gullo », dell'importanza che esse hanno avuto nello sviluppo della lotta per la riforma agraria, delle ultime esperienze del nostro movimento contadino. Traversando per la prima volta le vie di Alma Ata, l'architetto capo del Soviet, nell'illustrarmi il nuovo piano regolatore, e mettendo a confronto gli edifici più recenti costruiti nel dopoguerra con gli edifici costruiti dieci o quindici anni fa, polemizza efficacemente contro l'influsso del « costruttivismo » nell'architettura locale, mi illustra i termini della lotta per la creazione di un'architettura nazionale casaka, discute con estrema sensibilità delle teorie del Le Corbusier e della sua scuola, ne mette in luce i limiti, gli errori.

Penso soprattutto a questi discorsi quando, a notte alta, spalanco le finestre della mia stanza da letto dinanzi al profilo delle alte montagne che chiudono la valle dove sorge Alma Ata e, proteggendola dai venti, ne fanno in primavera e in estate un giardino fiorito, e che richiamano necessariamente la mia mente al pensiero che io ho la fortuna di trovarmi a migliaia e migliaia di chilometri al di qua della cosidetta « cortina di ferro », in un Paese che nel cosidetto « occidente » è quasi sconosciuto, ad una distanza relativamente breve, invece, dalla Cina, dal Tibet, nel cuore dell'Asia sterminata. E penso quanto sia urgente, per l'« occidente », cercare di comprendere meglio e subito che cosa sia accaduto, che cosa stia accadendo in questi « Paesi di fiaba », cercare di cambiare al più presto almeno le proprie prospettive geografiche, aggiornarsi almeno sui profili economico-politici paradossali che si ristampano con tranquillità nei nostri manuali di geografia per le scuole medie e — perchè no? — per le nostre Università!

MARIO ALICATA

Teatro e neorealismo

Quell'inchiesta sul neorealismo che la Rai ha prima trasmesso e poi, recentemente, pubblicato in volume, è probabilmente quanto di più confuso ed equivoco sia stato detto e scritto su quest'argomento. Ma senza entrare nel merito dell'insieme dell'inchiesta, già del resto recensita sul nostro giornale, vogliamo fare qui soltanto alcune osservazioni a proposito della parte (poco più di una paginetta, in verità) che riguarda il nostro tema. L'autore dell'inchiesta, Carlo Bo, ha chiesto allo scrittore cattolico Diego Fabbri se, a suo giudizio, esiste « un neo-realismo a teatro » Fabbri ha, all'incirca, risposto così: « A parte il teatro dialettale, e Le Filippo, soprattutto, non mi pare esista in Italia un vero e proprio teatro neorealista »; in quanto poi a De Filippo, dargli la qualifica di neorealista sarebbe equivocare, perchè il suo teatro, pur richiamandosi a una « diretta e più o meno spiccata e pittoresca realtà » sfuggirebbe alla più ambiziosa aspirazione di poter essere documento e specchio di un'epoca. Inoltre, secondo Fabbri, l'unico real smo visto a teatro sarebbe quello del teatro americano, e quindi il problema diventerebbe addirittura « se sia possibile per il teatro un vero e proprio neorealismo »; e conclude: « Io tenderei, non solo per ragioni teoriche ma proprio sulla base dell'esperienza a negarlo e a rallegrarmi di questa negazione »; il problema del teatro rimarrà sempre lo stesso « Saper trasfigurare questo realistico e attuale motivo di partenza, per scatare e trovare e proporre l'autentica sorgente di ogni dramma: cioè la verità, che è quasi sempre una cosa diversa dalla realtà ».

Confessiamo la nostra incapacità a risolvere il filosofico quesito circa la realtà e la verità, che non vediamo come possano esser distinte se non giocando ambiguamente sulle parole: ma ci stupisce, a due poco, l'opinione di Fabbri sul teatro di De Filippo, liquidato come un semplice saggio di folklore applicato al teatro (e anche se fosse solo questo sarebbe sempre molto più importante di tante « ambiziose aspirazioni » dipinte sulle nuvole); quanto poi alla possibilità di neorealismo a teatro, Fabbri sembra dimenticare che esistono molte prove di questa « possibilità », precisamente nel teatro che per lui è tabù, oltre la linea dove « sunt leones »: e dove il termine usato per definire la tendenza è appunto « realismo socialista » Nei teatri di Praga, di Mosca, di Burattini, di Varsavia, di Berlino, di Budapest, di Sofia, perfino in Cina, oggi il « realismo a teatro » è più non solo una possibilità, ma, come piacerebbe dire a Fabbri, una verità. Ci sono molte ragioni per le quali, in Italia, oggi, non esiste un teatro neorealista, come c'è un cinema e una pittura e una narrativa. Ma non sono ragioni estetiche, e rallegrarsi di questa « negazione » non è atto di profonda intelligenza critica ma semplicemente di incomprensione, per dire il meno, delle condizioni nelle quali si trova oggi, in Italia (e in tutta l'area della « civiltà occidentale ») il teatro. L. L.

Lea Padovani nel « Sogno di una notte d'estate » al Valle di Roma

Le prime a Roma

CINEMA

Uomini sulla luna

Per convincere alcuni industriali americani della necessità di costruire un razzo per andare sulla luna, un dirigente di *trust* fa proiettare un disegno animato di Paperino, e poi fa un discorso allusivo di questo genere: « Altre nazioni hanno la possibilità di andare sulla luna. E' ovvio, quindi, che ci debbono arrivare prima gli americani ». Così *Uomini sulla luna*, incredibile a dirsi, è un nuovo aspetto dell'imperialismo americano, l'aspetto interplanetario.

Naturalmente il film si vale di tutte le suggestioni che offre l'argomento e che hanno interessato tanti scrittori di romanzi avveniristici: il paesaggio lunare, la legge di gravità, e così via, con le aggiunte moderne del radar, della televisione, del pilota automatico, ecc. Aggiungete il *technicolor*, e non perderete nulla se non lo andrete a vedere.

t. s.

L'amante

La prima cosa inspiegabile di questo film è il titolo. Può essere che i produttori (o i traduttori italiani) alludessero al fatto che Hedy Lamarr debba esser ritenuta « l'amante ideale », anche in considerazione delle vesti piuttosto succinte da lei, per così dire, « indossate », questa volta. L'altra cosa che risulta molto oscura è la ragione per la quale gente più o meno normale rischia la vita per rifugiarsi clandestinamente negli Stati Uniti, dove poi, a quanto dice il protagonista John Hodiak, qui in funzione di poliziotto dell'immigrazione, si troverebbe « poco tranquilla ». Ma forse tutto avviene perchè negli Stati Uniti c'è tanta libertà e tanta democrazia. Insomma una « parabola » di propaganda, tanto per cambiare. Alcuni tentativi di recitazione da parte della Lamarr non commuovono il pubblico quanto la esibizione generosa delle sue maggiori doti fisiche.

Vice

TEATRO

Una moglie

Il signor Renato Lelli è, presumibilmente, quello che si dice un giovane autore. Ciononostante questo suo dramma (« novità assoluta per l'Italia », si badi bene) si preoccupa di presentarci il caso abbastanza ovvio e consueto di una vecchia signora, la « moglie » del titolo, alle prese con le solite inquietudini familiari, l'infedeltà del marito e l'affetto, quasi morboso, del figlio. L'abbondanza di scene « madri » e lo stile, evidentemente ispirato alla letteratura di Elisa Trapani e di Flavia Steno, rendono assolutamente insopportabile lo spettacolo. Nè vale a rialzarne il morale la patetica recitazione della Gramatica (e quella, di tanto inferiore, dei suoi male assortiti compagni), impiegata in un ruolo che avvilisce le sue pur tanto apprezzabili qualità d'attrice. Questo scrittore potrebbe perfino imparare da Vittorio Calvino.

Vice

MUSICA

Il Trio di Trieste

Benchè formato da elementi giovani, il *Trio di Trieste* percorre ormai da anni le sale dei concerti, entusiasmando gli ascoltatori grazie alla qualità davvero straordinaria delle sue interpretazioni. Risultato di una musicalità innata e di una preparazione severa, la fusione di questo complesso fa rivivere le musiche in una purezza cristallina, presentandole entro una luce tersa e serena che raramente è dato riscontrare. Nel programma del concerto di ieri pomeriggio, alla Sala di via dei Greci gremita di pubblico in ogni ordine di posti, figurava una *Sonata* di Vivaldi (rivista da G. F. Ghedini), un incantevole *Trio* di Mozart ed il celebre *Trio in re minore* di Mendelssohn. Inutile dire che l'esecuzione è stata degna della fama di questo complesso. Per la cronaca ricordiamo la maniera prestigiosa con la quale Dario De Rosa, Renato Zanettovic e Libero Lana — rispettivamente il pianista, violinista e violoncellista del trio — hanno reso lo *Scherzo* di Mendelssohn. Molti applausi e un pezzo fuori programma eseguito a memoria, come del resto tutto il programma del concerto.

m. z.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Teatro in U.R.S.S.

A Kirov, il « Teatro del Piccolo Spettatore » ha dato lo scorso anno sette nuove opere teatrali. Al termine della stagione è stato tenuto un convegno di ragazzi che hanno espresso il loro giudizio sull'attività del teatro e hanno fatto alcune proposte per la prossima stagione.

A Tasckent, capitale dell'Uzbekistan, il teatro azerbaigiano *Azizbekov* ha tenuto la scorsa stagione cinquantaquattro spettacoli e sedici concerti. Fra gli spettacoli figurava l'*Otello* di Shakespeare.

Il cerchio di gesso

La rivista « Scenario » pubblicherà prossimamente, per concessione dell'editore Giulio Einaudi, *Il cerchio di gesso caucasico*, dramma di Bertoit Brecht, ispirato all'opera classica cinese dallo stesso titolo.

Teatro dell'Università di Padova

Il Teatro dell'Università di Padova, intitolato al Ruzzante, ha iniziato i suoi spettacoli della nuova stagione. In programma sono *Loyal Circus* di Marcel Achard, *Le smanie per la villeggiatura* di Carlo Goldoni, *Agamennone* di Eschilo e *Menego* e *Fiorina* di Argelo Beolco detto il Ruzzante. Fra le novità italiane un netto insuccesso ha ottenuto *L'acqua* di Turi Vasile.

Barrault in Italia

Jean Louis Barrault farà una *tournée* in Italia, nel prossimo maggio. Gli spettacoli che saranno presentati sono *Les fourberies de Scapin* di Molière (messo in scena da Louis Jouvet e disegnato da Christian Bérard), *Les fausses confidences* di Marivaux, *Occupe-toi d'Amelie*, di Feydeau e *La Répétion ou l'amour puni* di Anouilh. Nel corso dei suoi spettacoli J. L. Barrault farà anche una serie di conferenze.

Delitto al Central Park a Berlino

Al Deutsches Theater è andato in scena in questi giorni il dramma dello scrittore polacco Adam Tarn *Delitto al Central Park*, pubblicato in edizione italiana dall'Universale Economica. Lo spettacolo ha ottenuto un successo grandissimo.

Teatro Pirandello

E' imminente l'inizio della nuova stagione del Teatro Pirandello, sotto la guida del regista Carlo Di Stefano. In repertorio sono opere italiane e straniere, fra cui *Liolà* di Pirandello, *Mariana Pineda* di Garcia Lorca, *Notti dell'ira* di Salacrou, *Trenta denari* di Howard Fast, ecc.

Teatro stampato

Sipario, nel suo ultimo numero del 1951, pubblica *Un tram chiamato Desiderio* di Tennessee Williams, nella versione di Guerrieri, e un Calendario dei fatti salienti dell'annata trascorsa. Da questo stesso numero Ivo Chiesa ne lascia la direzione. A Mosca è uscito un libro sul *Sistema di Stanislavski nel teatro sovietico*, del critico Nikolai Abalkin. In America, il professor Mc Clinfock ha pubblicato un volume intitolato *The Age of Pirandello*, in cui si fa un esame abbastanza interessante del teatro italiano dall'altro dopoguerra ad oggi

Un nuovo Teatro Nazionale

Una compagnia che si chiamerà del Teatro Nazionale Italiano, e avrà sede al Teatro Eliseo di Roma e al Teatro Manzoni di Milano, è in preparazione. Organizzata finanziariamente da Vincenzo Torraca, Remigio Paone, Diego Fabbri e dall'editore Rizzoli, la compagnia dovrebbe avere una, durata triennale. Attori stabili sarebbero Rina Morelli, Sara Ferrati, Ingrid Bergman, Gino Cervi e Paolo Stoppa. Si annunciano per ora due spettacoli: *Senza Giove* di G. B. Shaw con Rina Morelli diretto da Luchino Visconti e *Le tre sorelle* di A. Cechov diretto, probabilmente, da Giorgio Strehler. La compagnia dovrebbe debuttare alla fine di febbraio all'Eliseo di Roma.